



alla mensa della Parola
22^a Domenica per annum – B – 2018

Dopo cinque domeniche in cui la liturgia ci ha fatto meditare sulla moltiplicazione dei pani e le sue implicazioni eucaristiche secondo il racconto di Giovanni, riprendiamo la lettura di Marco e dal brano proposto (Mc 7,1-8.14-15.21-23) partiamo per la nostra riflessione.

Con alcune premesse. Anzitutto una di carattere cronologico-narrativo. Dopo la moltiplicazione dei pani i discepoli si erano allontanati in barca e Gesù, che si era ritirato sulla montagna a pregare, li aveva raggiunti camminando sull'acqua mentre erano in grave difficoltà di navigazione. Insieme erano sbarcati sulla sponda occidentale del lago, propriamente nella pianura di Genesaret, e Gesù, subito riconosciuto, era stato assediato dalla folla. A questo punto, prosegue Marco, entrano in scena scribi e farisei che da tempo lo tenevano d'occhio, sospettosi nei confronti del suo insegnamento che consideravano troppo innovativo rispetto a una pratica assodata e tenuta sotto controllo. In questo caso si tratta delle norme di purità rituale da osservare nel prendere cibo, norme che i discepoli di Gesù a quanto pare osservavano poco scrupolosamente e che adesso diventano occasione per una lunga disputa di cui la liturgia ci fa leggere questi momenti: l'accusa ai discepoli di non lavare le mani prima di mangiare; la dura controreplica di Gesù sulla base dei profeti; un approfondimento del tema della vera religione che deve

coinvolgere l'interno dell'uomo. A proposito di queste norme – che erano di carattere culturale, non igienico – si tenga presente – ed è una seconda premessa – che Israele si considerava popolo eletto, vincolato a Dio da un'Alleanza che lo rendeva segregato dagli altri popoli e che faceva perno sulla Legge che Dio ha data e che deve essere osservata fedelmente. A tutela di questa osservanza, nel corso dei secoli si era andato costituendo, soprattutto ad opera di coloro che poi saranno chiamati rabbini, un reticolo di precisazioni che avevano il compito di applicare alle cangianti situazioni della vita associata le istanze della legge e ne formavano in qualche modo la siepe di difesa. Con il pericolo, reale per altro, di essere considerate valide per se stesse, riducendo la religiosità a mero formalismo, pericolo dal quale avevano già messo in guardia con forza i profeti.

Ed è proprio con riferimento ai profeti e più esattamente a Isaia che interviene Gesù a difesa dei suoi discepoli. L'accusa rivolta loro dagli 'oltranzisti' venuti da Gerusalemme è di prendere cibo «con mani impure cioè non lavate» (v.2). A questo punto Marco apre una parentesi a beneficio dei suoi lettori non ebrei con un lungo elenco di gesti purificatori che si comprende tenendo presente che tutto ciò che proveniva dal mondo pagano, in particolare dal mercato, si pensava contaminasse in qualche modo la sacralità della condizione di popolo eletto e dovesse essere purificato con abluzioni. Detto questo crea un piccolo problema la menzione dei *letti* che la nuova versione ha voluto mantenere nel testo, problema che lasciamo insoluto. Ciò che conta è la reazione di Gesù che per altro non viene accusato di trasgredire personalmente le norme di tradizione, segno che in genere vi si atteneva. È una reazione dura che squalifica non la tradizione in se ma l'uso distorto che se ne fa a scapito della vera osservanza della legge. Egli porta come esempio un caso in cui l'osservanza di una norma di tradizione a tutela dei beni di culto viene fatta prevalere su una norma del decalogo. Dichiarare *korbàn*, cioè offerto a Dio, un determinato oggetto significava renderne impossibile un uso profano, p. es. il sostentamento del padre e

della madre. La liturgia ha omesso questo esempio perché preferisce sottolineare il successivo richiamo circa il vero culto a Dio che impegna la volontà dell'uomo, il "cuore" secondo la concezione ebraica. È lì che si realizza la scelta per Dio e l'autentica messa in pratica di quella legge che ha l'unico scopo di custodire la fedeltà all'Alleanza e che implica, sì, una 'separazione' ma per vivere la 'comunione' con Dio.

Di questa legge e della sua capacità di far vivere un giusto rapporto con Dio che consenta anche di costruire una convivenza a misura di giustizia e di pace ci parla la 1° lettura tratta dal Deuteronomio, libro – lo sappiamo – che risente nella sua stesura dell'influenza profetica. È di scena Mosè, il Mosè del Deuteronomio che l'autore immagina parli a Israele radunato nella pianura di Moab in attesa di attraversare il Giordano per conquistare la Palestina. In realtà il destinatario delle esortazioni è l'Israele che ha vissuto una lunga storia di infedeltà all'Alleanza fino all'esilio e adesso è invitato a riflettere sul fatto che un'esistenza nella pace e nella giustizia è possibile solo osservando la legge che costituisce la vera sapienza per la gestione della vita. È chiaro che per la fede cristiana questa legge è quella che Gesù ha portato a compimento, come lui stesso dice: «non sono venuto ad abolire [le legge e i profeti] ma a dare compimento» (Mt 5,17). È quella che secondo l'insegnamento di Paolo si riconduce al dono dello Spirito frutto della risurrezione di Cristo (cf Rm 8,2 ecc.) e che si riassume nella carità che lo Spirito ci insegna a vivere e ci dona la capacità di osservarla.

San Giacomo, da cui la liturgia di oggi desume la 2° lettura, ha certo della legge mosaica una visione un po' diversa da quella di Paolo e, diversamente da lui, ne è rimasto fedele osservante. Tuttavia la vede e la osserva in Cristo e nel brano che la liturgia ha scelto esorta a metterla in pratica e non soltanto a riconoscerne la validità, come Gesù stesso ha insegnato (cf Mt 5,19). Al termine del brano, poi, Giacomo si ricongiunge in certo modo con Paolo riassumendo tutto nell'unico impegno di carità che, in termini schiettamente profetici, viene espresso nella cura degli orfani e

delle vedove.

Alla luce delle letture proclamate, scegliamo alcuni punti per esaminare il nostro comportamento.

Partiamo dalla messa in guardia da una religiosità di superficie che costituisce un pericolo sempre incombente anche per noi perché insito nella nostra debolezza umana. Penso allora ai tanti atti di culto che compiamo senza riflessione, per abitudine e ai quali spesso diamo valore per il solo fatto di compierli senza preoccuparci che siano coscienti. Si veda come eventualmente ci si preoccupi di recitare determinate formule che sono "le preghiere" del mattino e della sera anziché del colloquio con Dio; come ci si senta in colpa per la Messa perduta e non per avervi partecipato senza devozione; come si annetta forza impetratrice ad alcuni gesti (candela accesa, mani giunte ecc.) o addirittura preghiera a una determinata statua della Madonna, piuttosto che a un'altra. In ogni caso, proviamo a riflettere quanto spesso, in noi sacerdoti e nei fedeli, la mancanza di coinvolgimento interno rende il nostro culto formalistico.

Tuttavia, sarebbe reazione eccessiva a questo atteggiamento quella di buttare a mare ogni esteriorità. Come in parte è successo dopo il Concilio Vaticano II. Non certo per colpa sua, ma, richiamati all'essenziale del vivere cristiano che è essere in Cristo e vivere di lui, talvolta si esagera nel rifiuto dell'esterno. Ridotto il digiuno eucaristico, si va a ricevere l'Ostia con la cicca in bocca; eliminato il velo delle donne, si partecipa all'Eucaristia in vestiti magari discinti; ridimensionato il precetto dell'astinenza al venerdì, chi se ne ricorda più? E via elencando. Ora, i segni esterni sono, sì, secondari ma hanno un loro valore; eliminarli del tutto è pensare a una religiosità che prescindendo dal corpo che è invece parte integrante dell'essere umano. Un giusto equilibrio è ciò che dobbiamo sforzarci di raggiungere per essere di Dio in Cristo anima e corpo e vivere pienamente da cristiani nella nostra integrità.

È lo Spirito che ci aiuta in ciò e lo Spirito opera – e parla – con

particolare efficacia nella chiesa docente alle cui direttive dobbiamo prestare attenzione. Ora la chiesa insiste – e preghiamo che insista sempre di più e concretamente – nell'esortarci a una carità vissuta soprattutto come attenzione ai più bisognosi. Con un'annotazione conclusiva: ormai, in un mondo globalizzato, la nostra attenzione “agli orfani e alle vedove” non può limitarsi ai nostri dintorni o a noi del primo mondo tutto sommato ancora benestante. La crisi è certamente mondiale e tocca anche noi ma credo che possiamo – e in parte dobbiamo – ridurre un po' i nostri consumi, acquistare più sobrietà nel vivere, preoccuparci che ci sia una più equa distribuzione dei beni della terra tra tutti coloro che la abitano.

Perché ciò avvenga preghiamo il Signore:

Guarda, o Padre, il popolo cristiano
radunato nel giorno memoriale della Pasqua,
e fa' che la lode delle nostre labbra
risuoni nella profondità del cuore:
la tua parola seminata in noi
santifichi e rinnovi tutta la nostra vita.